

L'INTERVISTA AL GIORNALISTA MODENESE

«Lavoriamo meno ore di quante vorremmo Ed è solo la prima scomoda verità sull'Italia»

Feltri e i sette luoghi comuni che "drogano" il dibattito sulla crescita economica: dallo spread all'evasione fino agli sprechi

Alice Benatti

MODENA. Perché l'Italia non cresce? Cosa non funziona nella nostra economia? Secondo il giornalista modenese Stefano Feltri, ex vicedirettore del Fatto Quotidiano oggi alla guida del sito ProMarket.org, la colpa è di un Paese che non guarda in faccia la verità, mentre chi lo governa «gonfia il petto» con seducenti proclami e rassicuranti promesse. «Arriverà un nuovo miracolo economico», «Gli italiani vengono prima dello spread», «Lo facciamo per il bene dei giovani»... Quante volte abbiamo sentito queste frasi? Nel suo libro "Sette scomode verità che nessuno vuole guardare in faccia sull'economia italiana" (Utet), Feltri analizza e demolisce, uno per uno, sette consolidati luoghi comuni che distolgono il dibattito pubblico italiano dai problemi reali.

«Lavorare meno, lavorare tutti» (1°), una formula cara alla sinistra, su cui si continua a ragionare. Perché è un luogo comune?

«Ci sono più occupati che nel periodo pre-crisi eppure, in totale, lavoriamo circa 2 miliardi di ore in meno. Non perché siamo più produttivi e godiamo di maggiore tempo libero ma piuttosto perché tanta gente che prima aveva un contratto a tempo pieno adesso è costretta a lavorare part-time. Lavoriamo tutti perché lavoriamo meno. Occorre occuparsi del fatto che le persone lavorano meno ore di quelle che vorrebbero».

Sostiene che i problemi del mercato del lavoro dipendono da quelli della crescita. L'Italia produce meno ricchezza, dunque l'annuncio di un "nuovo miracolo eco-

nomico" (2°), per lei, è una balla.

«La crescita nel 2019 sarà intorno allo 0,1% e siamo uno dei pochi paesi europei che ha un Pil inferiore a quello del 2007. Dovremmo accettare l'idea che la crescita è stata l'eccezione, e non la regola. Alcune caratteristiche dell'Italia, che per lungo tempo le hanno permesso di crescere, a un certo punto sono diventate una zavorra: imprese piccole, familiari, il famoso "made in Italy". Siamo specializzati in settori a bassa tecnologia e lasciamo tutti i guadagni che essa può portare agli altri Paesi».

Da come parla il nostro tessuto industriale sembrerebbe non avere bisogno di alte professionalità. Tutti ripetono «Studia quello che ti pare, basta che ti piaccia» (3°), ma conviene davvero studiare tanto?

«Sì, ma meno che in altri Paesi. Negli Usa chi ha professioni molto qualificate ha visto il suo salario aumentare enormemente negli ultimi vent'anni. In Italia un'impresa media non fa grande differenza fra una persona con un dottorato in economia e un ragioniere perché le mansioni che ha da offrirgli sono circa le stesse. Il problema allora si risolve dall'istruzione, spingendo i giovani a studiare sempre di più, o si risolve dal lato delle imprese, sostenendole ad evolversi in settori in cui quelle competenze sono richieste e possono dare frutti?».

Scrivi che il peso della crisi è stato scaricato prevalentemente sui giovani, tuttavia molte scelte politiche sono state giustificate proprio «per il loro bene» (4°).

«Il Fondo Monetario Internazionale, l'Ocse e chiunque ha guardato le cose dall'esterno ha osservato che tutto il costo della crisi è stato scaricato

su chi nel mercato del lavoro non c'era ancora o ci stava entrando. Di "Quota 100", per esempio, beneficerà una ristretta minoranza di persone, circa 200mila, a danno della generazione successiva. Gli "anziani" sono più numerosi e attivi nel dibattito pubblico, dunque è più facile che ottengano quello che chiedono».

«Gli italiani vengono prima dello spread» (5°). La finanza oggi è diventata il male assoluto...

«Il debito pubblico ci costa per interessi 65 miliardi l'anno, sono due volte una legge di bilancio, e ci espone al rischio di essere tagliati fuori dai mercati finanziari. Oggi in Italia è considerato addirittura un merito ottenere il permesso dell'Europa a fare più deficit, ribattezzato "flessibilità", di quello previsto. Sarebbe diverso se lo si facesse, ad esempio, per un grande piano in cui si ripagano tutti i debiti della pubblica amministrazione alle imprese».

«È ora di tagliare gli sprechi» (6°). Lo abbiamo sentito anche nelle ultime settimane con il taglio dei parlamentari.

«È dal 1981 che si fanno commissioni per tagliare gli sprechi e i risultati sono stati molto scarsi. È difficile definire cos'è uno spreco. Quello che per me è uno spreco, se è il tuo stipendio, per te è una spesa vitale e necessaria. L'altro problema è che la spesa pubblica andrebbe valutata per quello che produce e non solo in aggregato. I parlamentari non sono né troppi né troppo pochi, dipende cosa fanno. Trovo sbagliato che si ragioni solo dalla parte del costo e non del risultato».

«Si evade per sopravvivere» (7°). Gli italiani qui tendono ad avere una linea morbida...

«Con la scusa che "lo Stato è troppo oppressivo", evadiamo ogni anno circa 130 miliardi di euro, cioè il costo dell'intero sistema sanitario nazionale. Gli evasori non sono "furbetti del fisco", sono ladri. Oggi forse qualcosa sta cambiando. I politici si stanno rassegnando all'idea che se devi far pagare qualcuno, è meglio far pagare prima gli evasori, poi quelli onesti».—

BY NC ND ALGUN DIRITTI RISERVATI



Il giornalista modenese Stefano Feltri

LA COPERTINA



Stefano Feltri, modenese, classe 1984, laureato in Economia alla Bocconi, tra i fondatori de Il Fatto Quotidiano (di cui poi diventa vicedirettore). Attualmente lavora per lo Stigler Center dell'University of Chicago Booth School of Business come senior editor del sito ProMarket.org. Continua a scrivere per Il Fatto dagli Usa

«Il peso della crisi scaricato sui giovani perché gli "anziani" sono più numerosi e anche più attivi»

